

I 400 anni della Fiera delle Palme: il significato di un evento

La prossima **Fiera delle Palme di Melzo**, come noto, celebrerà il proprio 400-esimo anniversario, e avrà come tema fondante **il lavoro, tra tradizione e innovazione**.

La Fiera è nata come mercato agricolo e del bestiame, come conseguenza della vocazione agricola del territorio melzese. Ma negli ultimi decenni, venendo meno la componente agricola nei nostri dintorni, a favore di altre attività produttive, in particolare la logistica specializzata, la Fiera stessa ha perso un senso marcatamente agricolo, diventando di fatto una kermesse cittadina, con stand commerciali, iniziative musicali e occasioni gastronomiche.

Ecco perché 400 anni dopo, tra gli organizzatori e nelle associazioni che concorrono alla sua realizzazione, è sorto il desiderio di chiedersi che cosa possa significare una grande Fiera a Melzo, e quale legame può nascere (o dovremmo dire ri-nascere) con il lavoro nel nostro territorio.

Per questo il tema del lavoro verrà affrontato come ponte tra una tradizione, fondamentalmente agricola basata sul lavoro individuale e sul rapporto dell'uomo con la terra e con gli animali, ad una situazione nuova, in evoluzione, non più solo agricola, e forse non più solo industriale o terziaria, ma in cammino verso i nuovi lavori che emergono, e in relazione con la Città Metropolitana.

Il centro Culturale Marcello Candia, come contributo alla riflessione su questi temi, in occasione della prossima Fiera delle Palme, propone la mostra **Millet e Van Gogh - Uomini e donne al lavoro - Un dramma avvolto di splendori**, che verrà allestita presso la Chiesa di Sant'Andrea a Melzo dal primo aprile fino al lunedì delle Palme.

UNA SIMPATIA PROFONDA PER LA QUOTIDIANA FATICA



J.F. Millet, Angelus (1857-59), Musée d'Orsay, Parigi

La crisi economica che stiamo vivendo tutti in molti modi – dalla disoccupazione giovanile, alla crescita della povertà fino alle guerre per accaparrarsi spazi e risorse e all'emigrazione – **fa emergere un problema più vasto, di natura antropologica** del mondo moderno, che ci impone di ripensare al senso dell'esistenza e – in particolare – il significato del lavoro.



J.F. Millet
Le spigolatrici (1857),
Musée d'Orsay, Parigi



J.F. Millet
Il ritorno alla fattoria
(1850), Galleria d'Arte
Moderna, Milano

J.F. Millet,
I primi passi (1858),
Bibliothèque
Nationale de
France, Parigi



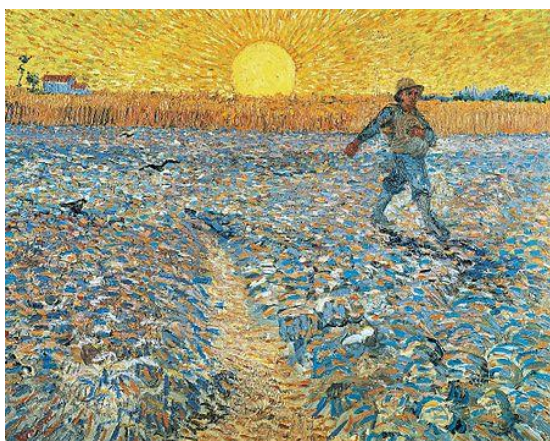
J.F. Millet,
Il seminatore
(1850), Museum of
Fine Arts, Boston

«Il disamore generale al lavoro», scriveva Charles Péguy nel 1910, **«è la tara più profonda, la tara fondamentale del mondo moderno».** Péguy sapeva che la nostra civiltà è debitrice al cristianesimo di una concezione nuova del lavoro: nel mondo antico il lavoro manuale era l'attività degli schiavi, con il cristianesimo esso diviene **la creativa espressione dell'uomo libero.**

La mostra **“Un dramma avvolto di splendori - Uomini e donne al lavoro nella pittura di Millet”** presenta **una ventina di dipinti di Jean François Millet ed è un'occasione per aiutarci a riconoscere il significato ultimo del lavoro,** quello per cui vale la pena di svolgerlo e di cercarlo, insieme e al di là del suo aspetto economico.

Nei dipinti di Millet esplose **una simpatia profonda per la quotidiana fatica degli uomini e per il loro lavoro** che, mentre salva la dignità personale (come ci ricorda Papa Francesco), partecipa **all'opera corale della trasformazione della Terra.**

L'ultima sezione della mostra è dedicata al rapporto profondo, filiale, di Vincent Van Gogh nei confronti di Millet. Van Gogh **considerava il pittore francese «suo padre»,** e ne copiò, reinterpretandoli, numerosi soggetti. Questi sono alcuni di quelli esposti.



V. Van Gogh,
*Seminatore
al tramonto*
(1888) Museo
Kroller-Muller,
Otterlo



V. Van Gogh,
I primi passi
(1890),
Metropolitan
Museum of
Art, New York

E OGGI?

Oggi, tutto ciò che rappresenta Millet ha ancora qualcosa da insegnarci? I curatori della mostra pensano proprio di sì. Il Centro Candia, per questo motivo, ha aggiunto una nuova sezione della mostra, che si aggiunge alla versione originale.

I pannelli di questa sezione aggiuntiva non hanno la pretesa di dare indicazioni e nemmeno di fare indagini sociologiche, in un mondo che va verso l'automazione, l'intelligenza artificiale e la capacità di manipolazione genetica.

Lo scopo è quello di porre domande, alla ricerca della possibilità ancora oggi di illuminare il lavoro dell'uomo, nella sua drammaticità, con la stessa profondità umana e religiosa proposta da Millet. Ecco alcune di quelle domande:

Come può il lavoro essere conoscenza di sé?

Eminenti studiosi oggi si chiedono se non sia il caso di ripristinare contratti di "schiavitù", prendendo atto della sempre più difficile convivenza dei cosiddetti diritti acquisiti con la flessibilità del lavoro di oggi, globalizzato, informatizzato, automatizzato. Un articolo comparso il 28 gennaio 2018 sul Sole 24 Ore scritto dal sociologo Enrico Verga riporta esplicitamente questa proposta.

«Ciò che manca in questa visione non è tanto un senso di giustizia sociale, o di rispetto sindacale, ma il senso del lavoro stesso, il cui scopo è per l'uomo, ossia per la sua affermazione. **Giovanni Paolo II** nella *Laborem Exercens* scrive: "In ultima analisi, lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo - fosse pure il lavoro più «di servizio», più

monotono, nella scala del comune modo di valutazione, addirittura più emarginante - rimane sempre **l'uomo stesso**".»

Dove sta la dignità di ogni lavoro?

La dignità delle figure di Millet dove le troviamo oggi? Perché oggi è così frequente, il venerdì, augurarsi "buon week end" e mai il lunedì "buona settimana e buon lavoro"?

Al principio sta il desiderio che quel lavoro che svolgiamo, anche il più umile e il meno corrispondente con le nostre aspirazioni, possa contribuire al bene di tutti. Paul Glym, nel libro *Pace su Nagasaki*, scrive: "E anche noi, se davvero lo vogliamo, possiamo fare di qualsiasi occupazione - e per 24 ore al giorno - un'unica splendida poesia. Naturalmente dobbiamo prima crearci un cuore che sia insieme serio e lieto! Dobbiamo scavare sotto la superficie delle cose, cercare la bellezza nascosta che è dappertutto e scoprire la gloria del creato che è intorno a noi. Allora ogni giorno diventerà una poesia"

È facile avere dignità senza lavorare?

Il cristianesimo ha davvero portato una novità sostanziale nel concetto di lavoro. Il lavoro non è un'attività degradante destinato allo schiavo, ma è una attività di Dio. L'uomo, nel lavoro, è collaboratore di Dio. Per questo la mancanza del lavoro è disumana, perché toglie all'uomo la possibilità di avere responsabilità per sé e per gli altri. Toglie all'uomo la possibilità di promuovere il bene per tutti, o almeno il suo desiderio di concorrervi.

Papa Francesco nell'intervista rilasciata al Sole 24 Ore, del 7 settembre 2018 dice: "L'obiettivo vero da raggiungere **non è il reddito per tutti, ma il lavoro per tutti...** La disoccupazione che interessa diversi Paesi europei è la conseguenza di un sistema economico che non è più capace di creare lavoro perché ha messo al centro un idolo, che si chiama denaro".

E infine così conclude: "Il lavoro crei altro lavoro, la responsabilità crei altra responsabilità, la speranza crei altra speranza, soprattutto per le giovani generazioni"



J.F. Millet,
Il riposo di mezzogiorno
(1866),
Museum of
Fine Arts,
Boston

V. Van Gogh,
*Contadini in
siesta (1890)*
Musée
d'Orsay,
Parigi

